

### Sul palco della dannazione

«Servono occhi grandi per guardarsi dentro!», mi aveva detto un giorno, e io le avevo creduto, mi ero armata di occhi grandi e assieme ai suoi sedici anni mi ero guardata dentro, ma ciò che entrambe avevamo visto si era trasformato presto in un rimorso eterno.

«Finirai per consumarlo quel braccialetto se continui a torturarlo in quel modo. Qualcosa non va, tesoro?»

«Porca vacca, mamma! Mi hai fatto prendere un colpo. Quante volte ti ho detto di bussare prima di entrare?»

«Lo so, lo so, devo bussare, devo farmi gli affari miei, devo smetterla di starti col fiato sul collo, devo rassegnarmi all'evidenza che sei cresciuto, devo un sacco di cose ma che ci posso fare se quand'eri piccolo era tutto più semplice?»

«Ora non ricominciare per favore».

E io non avevo ricominciato. Me n'ero andata quasi strisciando, senza neanche troppa insistenza, dopo aver rimediato un misero bacio sulla guancia e un incantevole sorriso che tengo ancora aggrappato al petto. Perché Luca era fatto così. Un attimo prima mi odiava e mi scaraventava addosso tutte le sue incertezze, le sue adolescenziali frustrazioni, e quello dopo mi amava, in silenzio ma mi amava.

A cena era stato insolitamente più scontroso, Marika si era lasciata sfuggire un commento maligno sul suo *rapper* preferito e lui aveva subito perso il controllo. Si era alzato rovesciando sul pavimento l'intero contenuto del piatto mentre io e suo padre, sbalorditi, cercavamo di calmarci a vicenda. Allora l'avevo raggiunto in camera da letto ma lui mi aveva cacciata. Credo fosse iniziato tutto quel giorno, quel pomeriggio e poi quella sera.

Sara non frequentava più la nostra casa con la costanza di un tempo e io avevo scambiato la sua lenta scomparsa per la sua voglia matta di danzare all'aperto, di prendere a braccetto l'attesa primavera per trasferirsi insieme a Luca nel parco in fondo alla strada. Invece Sara nel parco danzava lo stesso ma non con mio figlio, non era più lui il suo pubblico fisso. Ora seduto su quella sfasciata panchina c'era un altro, un ragazzo qualunque, un sorriso qualunque. Con il passare del tempo io e Marika

eravamo certe che avesse dimenticato, che quelle lacrime pesanti e copiose che avevo sorpreso una volta rigargli la faccia non avessero faticato a tornare da dov'erano venute. Perché il repentino susseguirsi di video e di immagini felici che Luca e i suoi amici sbattevano in faccia al mondo con la strafottenza dei *social*, avevano subito messo a tacere la mia coscienza, tolto ogni dubbio. Ma evidentemente la tristezza è un sentimento facile da nascondere, soprattutto per un ragazzo di diciannove anni abituato a reagire agli eventi con l'audacia del gruppo, con l'astuzia dell'amicizia. In fin dei conti lui era stato fortunato, non aveva perso un padre giovane, né tantomeno un nonno anziano, com'era invece successo a Luciano. Lui di tragedie e di cose tristi nella nostra casa non ne aveva mai viste. Marika era stata l'unica che avesse assistito a un penoso diverbio tra me e Michele una sera in cui lei e suo fratello erano usciti e io, sollevata dal pensiero della loro assenza, avevo trovato il coraggio di vomitare addosso a mio marito lunghi mesi di rabbia repressa, di angosciosi sospetti. Aveva lasciato la stanza sconvolta, i suoi passi silenziosi erano stati coperti dalla veemenza delle nostre urla e le sue orecchie avevano sentito ciò che una figlia non dovrebbe mai sentire. Da quel momento qualcosa in lei era cambiato.

Luca, invece, amava passare il suo tempo a leggere affacciato alla finestra in compagnia di un quaderno, infilava il telefono in tasca e come rapito da un'impellente esigenza affondava la testa nelle pagine di un classico o di un romanzo d'avventura. Poi, interrotto dal suono molesto del campanello che presagiva l'arrivo del celebre trio *Agri, Ceffo e Def*, lanciava senza ritegno libro e quaderno per tornare a concentrarsi sul nulla.

Era bravo a mentire mio figlio, aveva architettato tutto sin dal suo terribile inizio. Mi aveva preso la mano un pomeriggio di luglio e se l'era portata al cuore. Aveva detto «Ecco mamma, lo senti? Lo senti questo cuore? Batte solo per te. Quindi che bisogno ho di un'altra donna quando ne ho già una meravigliosa?»

E io avevo riso, ma poi, una volta chiusa quella porta per abbandonarlo dentro, avevo gettato ogni materno contegno per piangere come una fontana. Perché non avevo capito, perché malgrado la sua evidente stanchezza io continuavo a infierire sul suo malumore con mille domande su Sara e su quell'esame importante che ancora non era riuscito a superare. E perché nemmeno le lezioni di suo padre, che l'avvocato lo

faceva già da trent'anni, erano servite a fargli “entrare in testa quei concetti sin troppo logici e banali”.

Sara stava ballando sulle note di *Lady Gaga* e un immobilismo quasi spettrale aveva contagiato chiunque. Luca aveva ragione, assistere al suo corpo danzare, al suo viso perfetto struggersi al vento era uno spettacolo eccezionale. Sarebbe diventata un'ottima ballerina e tutto di lei suggeriva che già lo sapeva, che già intensamente lo progettava, come altrettanto intensamente temeva il fallace agire del tempo che giorno dopo giorno, anno dopo anno, avrebbe lottato invano contro il ricordo del suo giovane amore morto.

«Signora, si sente bene? Vuole che sospendiamo?»

«No, sto bene, grazie. Mi dia soltanto un minuto».

«D'accordo, allora la aspettiamo di là».

Le poltrone erano di un intenso rosso rubino, proprio come le avevo immaginate, il caldo era soffocante, mentre l'odore pungente che si levava ovunque suggeriva un concentrato di profumi femminili misto a fumo di sigaretta e sudore. Respirai a fondo, cacciai dal volto ogni traccia di rimorso e poi, dall'alto di un palco costruito sui sensi di colpa e il timore di una divina dannazione, scorsi improvvisi lampi di verità e menzogna spruzzare come sangue dagli occhi dei ragazzi.

«Bene. Dov'ero rimasta? Ah sì. Aveva una ragazza, si chiamava Sara...».